



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

MARCELLO PACI

IL VIAGGIO



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-762-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 15 LUGLIO 2025

INDICE

- 7 A Roma
- 17 Fuori dalle mura aureliane
- 23 Dal casale di Grotta Rossa a Sacrofano
- 29 Sul treno della linea Roma-Viterbo
- 39 Alla stazione di S. Oreste
- 45 Sulla strada verso località Sassacci
- 53 Verso il ponte sul Tevere
- 63 Lungo la valle del Tevere sino ad Otricoli
- 67 Alla volta di Narni
- 73 A Narni
- 83 Oltre il ponte di Augusto verso la stazione di Narni scalo

6 *Indice*

- 97 Alla volta di Terni
- 109 Terni
- 115 Verso Spoleto
- 121 Nel paese di Strettura in prossimità del valico della
Somma
- 139 La discesa sino a Spoleto
- 157 al mercato di Spoleto
- 169 Nella trattoria di Campello sul Clitunno
- 177 Il treno alla stazione di Campello
- 183 Sulla garitta del treno merci
- 189 Verso Foligno
- 197 Riposo notturno in via Piave a Foligno
- 205 Alla volta di Vescia
- 213 Direzione Ponte Centesimo
- 219 Alla stazione di Pieve Fanonica
- 225 Sfuggono al rastrellamento dei tedeschi
- 231 Verso Nocera, lungo la valle del Topino
- 239 Al seminario di Nocera
- 265 Lasciano Nocera alla volta di Sigillo

A ROMA

Era uscito di casa in via dei Pastini che ancora non albeggiava in quel giorno d'autunno che sapeva quasi di primavera. Prese per via delle Paste, da lì in piazza S. Ignazio e dopo pochi passi si ritrovò in via del Corso. Lo percorse verso l'Altare della Patria, passò davanti la chiesa di S. Marcello.

Lui non frequentava le chiese, non le aveva mai frequentate. Gli anni dell'adolescenza non avevano previsto per lui l'oratorio, ma i cantieri di lavoro del padre e dello zio Silvio. Di più, l'aria che si respirava in casa in Umbria, non era certo clericale. Il nonno Attilio era nato quando il Papa stava ritirandosi in Vaticano, a seguito dell'ingresso in Roma dei bersaglieri del generale Cadorna, che posero fine al suo potere temporale. E quando fu il tempo di prendere coscienza delle condizioni della sua classe di appartenenza di operai e proletari, aveva aderito al nascente Partito Socialista. Negli anni a venire gli uomini della famiglia avrebbero fatto tutti la medesima scelta.

Ma quella mattina, passando davanti la chiesa di S. Marcello, Zeno avvertì l'impulso di entrare. Lì per lì

scacciò il pensiero, ma il passo, senza volerlo si fece più lento, e quasi contro la sua volontà si volse verso la breve scalinata che dava accesso al tamburo dietro il portale. Poca gente anziana nelle bancate, per lo più donne. A destra, in una cappella laterale, vide numerose persone, inginocchiate davanti un Cristo Crocifisso, circondato da dovizie di candele ed ex-voto. Sulla balaustra, una scritta per visitatori occasionali, ricordava che si trattava di un Crocifisso miracoloso.

Raccontava che i romani vi si rivolgevano singolarmente per grazie personali, e la comunità tutta per avere sostegno nelle calamità della natura, nelle pestilenze, nelle guerre e nei saccheggi: ultima difesa dall'odio degli uomini. Nelle occasioni più nefaste veniva portato in processione per le strade della città, e la preghiera e i canti accomunavano tutto il popolo, magari anche quelli causa delle calamità, com'era accaduto in occasione del sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico. In quel frangente si vide una folla di romani e barbari dietro altro simulacro. Allora si trattò di una reliquia che una monaca difese con la propria vita dalle manacce di un soldataccio barbaro e questi, confuso da tanto coraggio, consegnò la suora e la reliquia ad Alarico, perché decidesse del loro destino. Questi, per risposta, fece portare entrambi in processione per le strade di Roma, insieme e davanti ad un popolo in preghiera di barbari e romani, uniti dalla comune fede, quasi a suggellare l'indecorosa fine di Romolo Augustolo, nascosto a Ravenna, e con lui dopo alcuni anni dell'Impero Romano d'Occidente.

Zeno si ritrovò a guardarlo quel Crocifisso, con meravigliata intensità, sembrava che gli chiedesse qualcosa. Ma cosa? Non preghiere, non ne conosceva e comunque sarebbero state estranee al suo credo socialista. Gli avevano insegnato a rigettare la religione, trappola per i poveri,

inventata per far sopportare loro i soprusi, con la promessa di un mondo migliore dopo la morte. Ma quell'uomo in croce sembrava ancora soffrire dopo duemila anni, somigliava ai manovali più sfruttati dei cantieri. Non riusciva a sentirlo estraneo o peggio nemico. Se ne andò un po' scombuscolato, ma con qualcosa dentro che sapeva di nuovo, di una nuova frontiera da esplorare prima o poi. Pensò che doveva ricordarsi in futuro di quel Crocifisso e di quella Chiesa e per intanto si disse che al prossimo figlio dopo il primogenito Tarquinio, e sperava sarebbe stato maschio come il primo, avrebbe dato il nome di Marcello. Così come una cosa nuova, in contrasto con la tradizione di rinnovare i nomi di quelli di casa, o della moglie Regina, che per il primo figliolo aveva rinnovato il nome del padre, morto in guerra.

Riprese il cammino verso piazza Venezia, l'appuntamento era lì, a sinistra della scalinata dell'altare della patria, accanto i ruderi di quella che era stata una porta d'ingresso al foro, porta **Rotumnea o Fontanilis**, in prossimità del miglio aureo della via Flaminia. Un tempo la strada consolare passava di lì, veniva dal foro e proseguiva dritta in quella che fu chiamata nei secoli a venire via Lata, e attualmente via del Corso. Ora non c'era più traccia dell'antico selciato che forse giaceva sotto l'asfalto, ma molte cose raccontavano ancora la Roma di quel tempo. Come gli ambienti sotto la chiesa di Santa Maria in via Lata, all'altezza di palazzo Doria-Panfilì, un tempo cantina dei principi, ma prima, abitazione-prigione dell'apostolo Paolo nel suo soggiorno romano in attesa del martirio.

A quell'appuntamento, Zeno si recava per incontrare Silvio, lo zio paterno. Li univa, oltre il rapporto di parentela e la comune fede socialista, il lavoro nei cantieri. In

quegli anni nella campagna romana a costruire gli edifici che avrebbero ospitato Expo 42. *Socialisti, come scelta di campo, come consapevolezza della appartenenza di classe, di adesione ideale ai principi, ma non prassi quotidiana di lotta e opposizione al regime. Non ne avevamo il tempo, la necessità del lavoro per il sostentamento delle famiglie era prioritaria, poi la loro natura era lontana dalla radicalizzazione delle posizioni, lasciavano ad altri, a coloro che per censo e cultura potevano permetterselo, l'impegno totale. La loro missione era quella di fare il lavoro di artigiani nel quale erano stati educati. Nonostante tutto questo, un rapporto dei carabinieri del loro paese in Umbria li aveva segnalati come oppositori del regime. Se n'era accorto Zeno, per le lamentele della zia Romelia, presso cui appunto, in via dei Pastini aveva preso alloggio con la moglie Regina e il figlio Tarquinio. La Romelia e il marito di lei Bernardo, lavoravano entrambi con funzioni diverse presso l'albergo Anglo-Americano che sorge vicino a palazzo Barberini e a via Rasella. Costoro non si interessavano di politica, quindi avevano scoperto con apprensione crescente alcuni individui aggirarsi nella strada a chiedere informazioni sui nuovi ospiti del loro appartamento. Si trattava di poliziotti in borghese, poliziotti che furono visti guardare le finestre dell'appartamento e parlare con i commercianti della strada su quella famiglia che dall'Umbria aveva preso dimora lì. Non c'era nulla da scoprire, oltre l'adesione ideale ad un partito avverso al regime. Iniziative e prassi rivoluzionarie erano possibili per pochi, coraggiosi certamente, ma anche privilegiati, che potevano astenersi dal lavoro ed avere in altro modo i mezzi di sostentamento per sé e la famiglia. Era ignoto a costoro il peso delle "caldarelle" sulle spalle, con le piaghe che causavano, o i geloni sulle mani e sui piedi, d'inverno. Così era stato per un certo tempo anche per Umberto,*

padre di Zeno e fratello di Silvio. Aveva fatto la sua parte, poi dopo un incidente sul lavoro, aveva preso a zoppiare e il bastone era diventato suo compagno inseparabile. Dunque aveva prima diminuito, poi cessato di lavorare e si era potuto dedicare alla politica nelle città dei cantieri e poi nel suo paese dove si era ritirato. Complice in qualche modo l'Angelina, la moglie silenziosa, proprietaria di due campetti al paese, che con il suo lavoro procuravano il sostentamento alimentare alla numerosa famiglia, quando la muratura non bastava. Così Umberto poté dedicarsi al partito di Turati e poi di Nenni. Al paese gli fu affidata la sezione del partito, che poi fu a lui intitolata. Quando morì, alle esequie fu letto da un compagno, Mondo il barbiere, il telegramma che aveva mandato la direzione del partito da Roma, con sotto in calce la firma di Pietro Nenni. Il mestiere di muratore Zeno l'avevo appreso dal padre Umberto ma soprattutto dallo zio Silvio, che aveva solo figlie e con quel nipote si legò d'affetto e se lo portò dietro, in giro per l'Italia, nei cantieri che seguiva da assistente della grande impresa Costanzi. Manovale prima, poi muratore, dopo capomastro, infine assistente ai lavori, questa era la carriera nell'edilizia e questa avevano seguito quelli della famiglia, muratori da generazioni. Anche Zeno avrebbe percorso quella trafila e per la vicinanza con lo zio Silvio, pur non avendo risparmiata la dura gavetta, percorreva le tappe più celermente del normale. Lo aiutava anche una disposizione del carattere, fatto di pazienza, di ascolto, di empatia che favoriva il rapporto con gli ultimi arrivati. Erano loro a legittimare il ruolo gerarchico che aveva acquisito con l'esperienza maturata accanto a Silvio. Zio e nipote nei contatti che avevano avuto nelle settimane precedenti avevano deciso che era tempo di tornare al paese, ma si era nel corso di una guerra, il viaggio sarebbe stato lungo e pericoloso. In più quelli erano giorni

difficili, la guerra, sconfitta dopo sconfitta, aveva fiaccato l'entusiasmo iniziale della gente o meglio di quelli più sensibili alla propaganda del regime, o per sincera adesione o per tor-naconto personale di affari e carriere. Il popolo da sempre rimaneva in disparte, avvezzo a ritenere che le guerre fossero per loro una calamità. Ma Mussolini sembrava uomo della provvidenza, sino ad allora gli era andato tutto bene, aveva acquisito prestigio personale lui e con lui l'Italia. C'erano state riforme sociali, il fenomeno drammatico dell'emigrazione si era ridotto, la grancassa del regime pubblicizzava le nuove terre e le ricchezze che quelle conquiste coloniali promettevano. Nuova terra per i contadini veneti e meridionali, oltre quella della bonifica pontina e di alcune zone della Sardegna e della Basilicata. Per i più acculturati l'Impero solleticava orgogli nazionali, sepolti per duemila anni e ora riproposti con fantasmagoriche parate lunga via dell'Impero, dove erano stati posti bassorilievi raffiguranti le regioni del mondo sotto il dominio di Roma, che lo stato fascista, senza dichiararlo apertamente, sognava di riconquistare. E queste cose facevano breccia anche nei più semplici, ancorché a livello emotivo, subcosciente. Li facevano sentire partecipi di qualcosa di grande che loro non capivamo bene, ma che in ogni caso prometteva benessere. Contribuiva il sistema poliziesco con il quale il regime controllava i cittadini, strumento di dissuasione efficace per prevenire manifestazioni e comportamenti non in linea con il pensiero dominante di allora. Poi però la guerra si era messa male, le batoste in Albania, in Africa, infine in Russia avevano fatto perdere il sostegno del popolo. Morivano gli italiani al fronte, e ora anche sotto i bombardamenti dei nemici. Zeno lavorava alla costruzione dell'Expo 42 ma con la guerra i lavori furono sospesi e lui fu richiamato sotto le armi. Carrista in Albania per la guerra contro la Grecia. Laggiù c'era anche

un fratello, si chiamava Alceste, fante al fronte. La Regina e Tarquinio erano tornati al paese in Umbria, a Sigillo, dalla mamma di lei che era bidella della scuola elementare e telefonista del paese. Poi Alceste morì in combattimento al fronte. Gli dettero anche una medaglia alla memoria, per lo sprezzo del pericolo con cui era andato all'assalto di una postazione nemica. La medaglia era di bronzo, come si addiceva ad un figlio del popolo, per il quale non ci si poteva sprecare più di tanto. Poi quando cambiò il regime, non fu nemmeno più il caso di ricordare quell'onorificenza. Quel soldato morto era solo un disgraziato che aveva combattuto dalla parte sbagliata, soldato della guerra fascista e di loro era meglio non ricordarsi. Una "damnatio memoriae" che oltre i capi, spesso sopravvissuti, colpiva anche gli sventurati che ci avevano perso la vita.

Comunque con la morte di Alceste, Zeno poté tornare in patria, in virtù di una legge che tendeva a preservare le famiglie da eccessivi lutti. Chi sa quali motivazioni? Forse per evitare rivolte, o un affievolimento dello spirito patriottico, o ragioni economiche: non togliere braccia e fonti di reddito alle famiglie. Tornò in Italia, lo misero di riserva in una caserma presso Civitavecchia, dove lo colse l'otto settembre. Gli ufficiali della caserma uno dopo l'altro si dileguarono nelle settimane successive, seguendo l'esempio del re e dello Stato Maggiore delle Forze Armate. I soldati rimasti in balia di loro stessi, se ne andarono a gruppi o da soli, Zeno fu tra gli ultimi.

Riparò dallo zio Silvio che aveva ancora una responsabilità nel cantiere interrotto dell'Expo 42. Ma da ultimo avevano deciso il ritorno a casa. Quando Zeno raggiunse di sera via dei Pastini per preparare la roba per il viaggio era ormai ottobre inoltrato. Fu accolto con timore e

malvolentieri dalla zia Romelia che temeva fosse diventato un clandestino quel nipote che lei sapeva militare. Dalla caserma aveva portato con sé delle armi: una pistola e due bombe a mano, le aveva nascoste nelle tasche del pastrano. La mattina, come detto, si era alzato di buon'ora, ed era uscito senza salutare i parenti che ancora dormivano e che non si sarebbero doluti della sua assenza. Arrivò al luogo dell'incontro, lo zio Silvio era già lì. Poca gente in giro. Attraversarono velocemente la piazza, passarono sotto il famigerato balcone da cui si erano celebrati i trionfi del regime, sino all'ultimo della dichiarazione di guerra che avrebbe portato lutti e distruzione alla nazione. Bisognava farsi vedere in giro il meno possibile, potevano incappare in pattuglie di tedeschi che avevano occupato la città.

“Che ne sarà” pensava Zeno “delle nostre truppe ancora in servizio per la scelta coraggiosa dei loro comandanti?”.

Non seppe darsi una risposta, solo brutti presentimenti. Presero per il Corso diretti a Piazza del Popolo. Camminavano veloci per allontanarsi quanto prima dal centro. Una volta superata Porta del Popolo, si sarebbero trovati fuori dalle mura aureliane. Da lì avrebbero proseguito lungo la Flaminia a piedi e magari con qualche mezzo di fortuna per duecento chilometri, sino ad arrivare a Sigillo, il loro paese. Zeno avrebbe riabbracciato la moglie Regina e il figlio Tarquinio, Silvio la moglie Serafina e le tre figlie. Passarono sotto i portici della galleria Umberto, di fronte c'era palazzo Chigi con davanti la colonna dedicata a Marco Aurelio. Raccontava un'altra guerra, quella vittoriosa dei romani contro i Marcomanni ed altre popolazioni di barbari che insidiavano il confine nord-orientale dell'Impero sul Danubio. Gli sconfitti erano rappresentati ancora più giganteschi e feroci di quanto probabilmente fossero

nella realtà, a maggior gloria dei legionari che li avevano battuti. Costeggiarono il grande palazzo della Rinascente e proseguirono sino ad arrivare a Piazza del Popolo. Si fermarono sotto l'obelisco centrale, solo un attimo, per tirare fuori un po' di pane e companatico dalla gavetta. Quel tascapane che oltre ai soldati lo usavano anche i muratori con dentro il cibo della giornata di lavoro. Silvio l'aveva preparato la sera, ne dette un po' a Zenò, ne prese un po' per sé, e mangiando continuarono la loro strada. *Un tempo la piazza che stavano lasciando ospitava la chiesa, le dimore, gli orti degli agostiniani in Roma. La chiesa di S. Maria del Popolo c'era ancora, ma tutto il resto era scomparso, per la ristrutturazione che ne aveva fatto il Valadier nel settecento con la creazione della grande piazza centrale e della prospiciente salita del Pincio. Era scomparso in particolare il lungo loggiato che circondava lo spazio centrale tutto affrescato dal Pinturicchio e dalla sua scuola. Erano scomparse le dimore dei frati, dove aveva soggiornato per alcuni giorni l'agostiniano Martin Lutero, venuto a Roma presso la casa madre del suo Ordine, e fuggitone dopo aver realizzato di non aver trovato ciò che era venuto a cercare. Tornato a casa in Germania elaborò e poi scrisse parole pensate a Roma e rimaste in bocca senza nessuno che volesse ascoltarle. Le chiamò tesi e cercò in Germania chi potesse ascoltarle, forse il vescovo di Wittenberg, la città del suo monastero. Ma per primi le ascoltarono i principi tedeschi. Gutenberg con quella cosa che aveva proprio allora inventato, le stampò. E fu Riforma.*

FUORI DALLE MURA AURELIANE

Attraversarono la porta e furono fuori Roma. Lì la Flaminia continua diritta continuando l'asse viario del Corso, e corre all'incontro con il Tevere che raggiunge dopo alcuni chilometri. Zeno si volse indietro a guardare la città, cinta dalle imponenti mura aureliane che il *magister militum* generale *Stilicone* aveva provveduto a rinforzare per difendere Roma dai barbari, al tempo dell'imperatore Onorio. *Non ce n'era stato bisogno sino ad allora, perché dopo Brenno nessuno aveva più osato, o meglio era stato in grado, di minacciare la città. Neanche Annibale con la capitale in ginocchio si era azzardato. Zeno non conosceva tutte quelle antiche storie. Si chiedeva invece con quali macchine avessero tirato su le pietre, magari a mano, ché la mano d'opera non sarà mancata e comunque le avevano fatte solide: resistevano da duemila anni. C'erano voluti i Savoia per buttarle giù in alcuni tratti, dopo le cannonate di Porta Pia. Nelle nuove aperture ci fecero passare le strade che andarono costruendo dentro la città, in modo da farle assumere le sembianze di una città europea, con anonima impronta torinese. Per il resto le mura conservavano*

le antiche porte che davano passaggio alle strade consolari. Queste partendo dal Foro collegavano il centro dell'Impero con tutto il mondo conosciuto. Quella che avevano attraversato dava passaggio alla Flaminia, consolare che percorreva il Lazio, l'Umbria, per terminare in un primo tempo a Fano, Fanum Fortunae, nelle Marche, e successivamente a Rimini, Ariminum, in Romagna. La percorrevano, un tempo, le legioni della Repubblica e dell'Impero, per conquistare il mondo. Le calpestarono poi le orde dei barbari che posero fine al sogno, e dopo di loro altri eserciti, a spartirsi quello che rimaneva dell'antica bellezza. Pellegrini infine a visitare i luoghi della fede e le nuove pietre che riedificavano la perduta grandezza. E fu la nuova Roma dei Papi sovrapposta ai ruderi imponenti del passato. Dopo furono i palazzi umbertini e i recenti monumenti del regime. Un'accozzaglia di stili architettonici che seguono il succedersi dei tempi, e invece di disturbare fanno l'incredibile bellezza di Roma.

Poche parole tra loro mentre camminavano di buon passo. La via lasciava le poche case che ancora raccontavano la grande città alle spalle e si consegnava alla campagna ricca di buona terra che Zeno aveva imparato a conoscere da bambino quando seguiva la madre nei campi del lavoro. Si fermarono a bere su una fontana sul ciglio della strada. Ce n'erano lungo le vie consolari, da secoli, raccoglievano e distribuivano l'acqua delle colline e dei monti intorno, servivano per ristorare i legionari in marcia e poi i pellegrini che andavano a pregare sulla tomba di Pietro e a ricevere la benedizione dal Papa.

Silvio e Zeno indossavano abiti da viaggio di velluto pesante con un pastrano sulle spalle per la pioggia e la notte, scarponi militari Zeno e nelle ampie saccocce le armi che aveva portato con sé. La folta capigliatura di entrambi,

che era un tratto genetico di quella famiglia, si muoveva al vento che spirava da sud e minacciava di portare pioggia. Corpi asciutti, muscolosi per via del lavoro, procedevano agili lungo il ciglio della strada. Zeno precedeva lo zio Silvio, gocce di rugiada bagnavano i suoi baffi. Piaceva alle ragazze, Zeno, con i suoi baffi e il modo di camminare. E i calli sulle mani di muratore non confliggevano con l'eleganza dei suoi modi e del parlare. Per questo non si era sottratto a qualche avventura in giro per le città d'Italia dove arrivava per il lavoro dei cantieri. Poi aveva conosciuto la Regina e si era mantenuto fedele, anche perché la consorte era donna gelosa e tosta, non sarebbe passata sopra ad eventuali debolezze. In un'occasione corse un serio pericolo. Erano arrivati in paese i fratelli di una ragazza con cui Zeno aveva discorso in quel di Pisa e sembra che lei soffrisse troppo, perché loro non si andassero ad accertare delle intenzioni del quel fantasma umbro che era transitato nella loro città. Capirono e se ne tornarono da dove era venuti. Era comparsa già la Regina nella sua vita anche se non erano ancora sposati. E comunque lei non ne seppe nulla e fu meglio così, altrimenti di Tarquinio e del possibile Marcello non se ne sarebbe fatto nulla, una pratica non esperita.

Ogni po' incontravano uomini in bicicletta che andavano a Roma per lavoro. Poche automobili con il peso sul tetto del gasogeno che sostituiva la benzina. Passò anche una colonna di camion militari tedeschi, diretti a Roma. Non si occuparono di loro, transitarono oltre. I due si guardarono senza parlare, e tirarono un sospiro di sollievo. Continuarono lungo la strada ed arrivarono al Tevere. *Lì la Flaminia attraversava il fiume su un ponte rimasto lo stesso dai giorni della battaglia tra Massenzio e Costantino: ponte*

Milvio. Un tipaccio Massenzio, superbo e pieno di sé, aveva dalla sua il Senato. Si era insediato da tempo a Roma, con la potente guardia pretoriana a difenderlo. Si sentiva l'unico, il vero capo dell'Impero. Non così Costantino, più concreto, riflessivo, lungimirante. Senza idee di grandezza dichiarate o ostentate, ma quando fu il tempo le avrebbe tirate fuori e che idee! Da cambiare il mondo, meglio e più di quanto era riuscito a fare prima di lui Diocleziano. Il regolamento di conti non andò bene a Massenzio. Costantino ne fece strage e come raccontano di Annibale contro Flaminio sul Trasimeno, da cui le acque del lago rosse per giorni del sangue dei legionari, così fu del Tevere per il sangue dei pretoriani di Massenzio. Attraversarono il ponte e proseguirono lungo la strada che per un lungo tratto correva lungo la sponda del gran fiume. Quando furono nella zona del Foro Italico si imbattono in un camioncino dove stavano finendo di caricare legna tagliata nei boschi circostanti. Si fermarono e chiesero al conducente indaffarato se gli occorresse un aiuto, in cambio la richiesta di un passaggio per il tratto che avrebbe fatto nella direzione del loro camminare. Questi era diretto nella zona di Grotta Rossa. Doveva portare legna ad un casale lungo la via. Salirono sul camion, dietro, in mezzo alla legna, ché, davanti, accanto al guidatore, non c'era posto. Era uno di quei camioncini a tre ruote con la parte posteriore più ampia, aperta, dove si caricavano le cose da trasportare, e davanti un abitacolo piccolo ricavato sopra il motore che poteva ospitare il guidatore e poco più. Così, solo un po' occultati, erano comunque contenti, per il riposo del corpo e la minore visibilità rispetto al camminare a piedi lungo la strada. A destra il Tevere aveva smesso di correre, perché si allargava in una sorta di lago artificiale a causa della diga che avevano eretto poco più a valle. Vi si